

CAPITOLO XI.

Consacrazioni. — Lettera dei Vescovi. — Le riunioni degl' Indi. — Di nuovo de' Religiosi e de' loro privilegi. — Collegio e Convento. — Idolatria. — Battesimo e matrimonio. — Assemblea ecclesiastica del 1539. — Sue decisioni.

L'anno 1537 è notevole nella nostra storia ecclesiastica, per essersi veduta in quell'anno per la prima volta nel Messico la consecrazione di un vescovo nella persona di Don Francesco Marroquin, eletto alla sede di Guatemala, il quale la ricevè con grande solennità dal Zumarraga l'otto aprile, coll'indossarsi questi le spese della cerimonia: spettacolo che per la sua novità si attirò l'attenzione di tutto questo paese (1). Alla fine poi dell'anno seguente consacrò Don Vasco di Quiroga, vescovo di Michoacan (2), e poco prima, sebbene non se ne sappia precisa-

(1) REMESAL, *Historia de la Provincia de San Vicente de Chiapa y Guatemala, de la Orden de Sto. Domingo*; Madrid, 1619, fol.; lib. III, cap. II, n. 3.

(2) GONZALEZ DAVILA (tom. I, pag. 111) dice che fu consacrato il 1537; ma certamente s'inganna, perchè negli Atti del capitolo ecclesiastico del 26 novembre 1538 si chiama tuttavia *Eletto*; e negli Atti del 14 di gennaio del 1539 già gli si dà il titolo di *Vescovo*. E però ebbero ragione il MORENO (*Fragments de la Vida y Virtudes de D. Vasco de Quiroga*; Messico, 1766, in 4.º; pag. 38), e il signor LORENZANA (*Serie de los Obispos de Michoacan*, pag. 321) nel dire che la sua consecrazione avvenne il 1538. Dalle date degli *Atti del capitolo* si sa che avvenne in dicembre.

mente la data (1), aveva consacrato Don Giovanni Lopez de Zarate, vescovo di Oajaca, tutti e tre chierici.

La circostanza del trovarsi presenti in questa città tre vescovi consacrati (di Messico, d'Oajaca e di Guatemala) agevolò il compimento dell'ordine reale, che i prelati diocesani ogni tanto si adunassero e conferissero insieme intorno alle cose concernenti il bene dei nativi e il miglior disimpegno dell'episcopale ministero. Ciò avvenne per l'unione di quei venerandi personaggi, e il risultato delle loro conferenze si ha in una lettera importante, che indirizzarono all'Imperatore l'ultimo di novembre del 1537 (2). In quei giorni era giunta a Messico la fama che si convocava il concilio generale di Trento, e i vescovi stavano fra due, cioè l'obbligo d'intervenirvi e gl'inconvenienti che potrebbero seguire dall'abbandonare sì remote diocesi. Perciò cominciarono la lettera consigliandosi col re del come avrebbero potuto fare; se dovessero andar tutti, o un solo, che rappresentasse gli altri, ossivvero nessuno. E dato che il re giudicasse meglio che non si allontanassero, chiedevano di averne la licenza espressa da Sua Santità, perchè potessero tenersi in coscienza sicuri. Il re fu d'opinione che non si movessero, assumendosi l'incarico di ottenerne egli stesso il beneplacito dal pontefice. Il Zumarraga inviò al concilio, per mezzo di Frate Giovanni d'Oseguera Agostiniano, alcune *Osservazioni circa le cose della Nuova Spagna* (3).

(1) Essendo avvenuta la prima consecrazione di un vescovo in America l'8 d'aprile del 1537, e il signor Zarate firmando, senza la qualifica d'*Eletto*, la lettera dei 30 novembre, si può tenere che fra queste due date avvenisse la sua consecrazione.

(2) Quantunque questa lettera fosse pubblicata dall'ill.^{mo} signor Lorenzana, come un *Appendice* ai Concilii I e II, è rarissima. La mancanza di questo documento lascia tal vuoto nella nostra collezione, che io lo feci ristampare nell'*Appendice*, sotto il n. 21. Eguale considerazione mi ha fatto ristampare le decisioni del congresso del 1539, pubblicati dallo stesso signor Lorenzana. (Doc. n. 26).

(3) *Apuntamientos acerca de las cosas de la Nueva España*. Vedi GRJALVA, *Crónica de la Orden de N. P. S. Augustino en las Provincias de la Nueva España*; Messico, 1624 in fol.; Edad I, cap. 21.

Trattarono in seguito uno scabroso argomento, che durante molti anni impensieri così il governo civile come l'ecclesiastico. Gl'Indi, che vivevano in campagna, costumavano costruire le proprie abitazioni in luoghi inaccessibili ai loro nemici, o nel terreno che ciascuno coltivava. Stabilitisi alcuni in cima de' monti, altri isolati nelle proprie capanne, appena tenevano qualche comunicazione co' rimanenti, vivendo, a detta dei Missionari, più come bestie che come uomini: modo di vivere non ancora del tutto oggi scomparso. Di qui la difficoltà grandissima di convertirli, ed anche maggiore di governarli, dovendo il Religioso, o parroco, recarsi a stare sopra altissime rupi, o percorrere lunghe distanze onde recar loro i soccorsi spirituali. Fin da principio si sentì la necessità di far loro mutare quel modo di vivere, che accresceva la fatica e scemava grandemente il frutto. I vescovi appoggiavano i lamenti dei Missionari, e il governo, che incontrava analoghi inciampi, nulla più desiderava che la riduzione di questi Indi a popoli ordinati. Ripetutamente il re l'aveva comandato; ma i nativi vi ripugnavano all'estremo. Dura cosa lor pareva mutar casa e a caricarsi della fatica di costruir di nuovo le proprie abitazioni, vedendosi tanto prostrati nella costruzione degli edifici per gli spagnuoli. Nè amavano viver lontani dalle proprie terre, perchè non potevano lavorarle senza la molestia di recarvisi ogni dì dalle novelle loro case, e molto meno a badarle per impedirne i danni. Il governo intanto, in esecuzione degli ordini del re, insisteva nel voler la riduzione, e i Religiosi, come quelli a cui stava assai più a cuore, non ponevano in ciò minor diligenza. In molta parte s'ottenne l'intento con grandissimo dispiacere degl'Indi: ma alcuni vedendo gittate a terra le loro povere capanne, si abbandonarono alla disperazione, e si negarono a costruirne altre dove loro era indicato, scegliendo piuttosto di abbandonare ogni cosa ed esulare in terre straniere. La traslazione di cotesti popoli dai monti alla pianura fu causa che in molta parte si mutasse la postura delle popolazioni, benchè se ne conservassero i nomi, derivandone non piccola confusione nella storia.

La lettera di cui parliamo, abbraccia molti altri punti, dei quali non è possibile dar qui circostanziata notizia. Trattando del clero secolare chiedevano al re che non permettesse il venire a queste parti se non a' chierici di buona vita ed esemplare, essendovene più bisogno che in Castiglia, e che si procurasse che i già venuti non se ne tornassero così frequente come succedeva: dicevano esservi necessità di un teologo e d'un canonista per le due dignità principali del capitolo: sollecitavano che il vescovo potesse provvedere per *interim* a' posti vacanti: che i chierici non venissero esenti dalla ordinaria giurisdizione, come i Commissari della Crociata ed altri: che per essere così lontani dalla Sede Apostolica, si accrescessero le facultà dei vescovi: che nel Messico vi fosse un legato, a cui ricorrere in tutte le necessità: che si determinassero bene i limiti dei vescovati: che si desse ordine di costruire la chiesa maggiore di Messico, *come quella di Siviglia e non minore*, e che a ciascun vescovo si assegnasse una città come per sovvenimento e aiuto. Ringraziano il re per avere nella nuova erezione (1) disposto che i curati della cattedrale fossero nominati da monsignor vescovo, e da ultimo propongono varie cose concernenti le decime.

Nella lettera si parla altresì del clero regolare, ma con tali contraddizioni, che pare scritta da diversi. Con durissime parole vi si fa lamento de' Frati, come di pubblici detrattori dei vescovi e che non facevano caso de' visitatori, anzi li minacciavano, ingannando gl'Indi e persuadendoli a non ricevere i primi ne' propri luoghi; e finiscono con dire che, «avendo cessato di competere con l'Udienza, vogliono competere con essi, e tutto questo per comandare». Questa e simili altre frasi, come quella di chiamare il Zumarraga «nostro consacratore e padre», e farne ripetutamente elogi, dimostrano che la lettera non fu scritta da lui, ma sì da qualcuno de' suoi colleghi ed egli non fece altro

(1) Il provvedimento per questa nuova erezione fu spedito ai 21 di agosto del 1537 secondo l'*Inventario* dell'archivio della cattedrale. *Append.*, Doc. n. 50.

che apporvi la firma senza molto esaminarla, o con più condiscendenza di quel che doveva. Nè si attenua l'asprezza dei concetti col dire che ciò non riguardava molti Frati, i quali raccoglievano gran frutto e osservavano la propria Regola, si soltanto alcuni, « i quali non sono castigati dai loro superiori, e starebbero stati meglio in Castiglia che nel Messico ». Perchè se i cattivi erano pochi, non potevano avere grande influenza, nè dar motivo che così si esprimessero in una lettera all'Imperatore. E i buoni si sarebbero a ragione tenuti gravemente offesi per accuse sì vaghe, che colpivan tutti senza indicare alcuno; molto più che era ingiusto l'attribuire l'opposizione a' vescovi e al governo ad una leggerezza al tutto estranea alla professione religiosa, qual'era la sete di comando. Oltre a ciò lo stesso Zumarraga erasi opposto ad un'Udienza con i molti Frati *dabbene!* Davvero non si arriva a capire chi mai si lasciasse uscir di bocca sì imprudente sfacciataggine! Monsignor Marrochin era affezionatissimo ai Religiosi, coi quali non peranco aveva avuti i dissapori che accaddero dipoi, e monsignor Zarate confidò ad essi molte dottrine della sua diocesi. La macchia che deturpa questa preziosa lettera, apparisce anche più oscura, in quanto che è unita ad un panegirico fatto ai Frati. Difatti, poco appresso, vi si dice « esser cosa grandemente necessaria che in queste parti siano assai più Religiosi che non ve ne sono di presenté; punto così importante, che la coscienza di Vostra Maestà e le nostre si terrebbero più sicure »; onde si chiede che dia ordine di mandarne quanti più sia possibile, quando fossero anche un migliaio, perchè « son tanto necessari e tanto utili, che senza di essi non vi ha istruzione, nè conversione, nè governo di questi nativi, i quali hanno loro affidato l'essere proprio così nello spirituale come nel temporale »: e i vescovi non ostante la loro povertà, si offrono a pagarne in parte il viaggio. Il vero si è che ne avevano proprio bisogno; ma li volevano senza privilegi, come in seguito fu determinato dal concilio Tridentino, il quale però in questa

parte qui non ebbe effetto (1). Ma avrebbero potuto tenersi soddisfatti, indicando nella lettera i danni delle esenzioni e chiederne il rimedio senza ingiuriare gli Ordini, nè alcuno de' loro individui.

Nella lettera si chiede al re la grazia per due stabilimenti de' quali presto avremo occasione di parlare assai estesamente; del collegio cioè di Tlaltelolco, già fondato per l'ammaestramento de' nativi, e d'un monastero *suntuoso* di Monache, in cui si educassero quivi accolte le bambine indiane, perchè poi riuscissero maestre. Insistevano su questo punto, considerandolo della più alta importanza.

Non peranco era intieramente scomparsa l'idolatria e a notte, col favore delle tenebre, i signori e i principali recavansi ai Teocalli, o tempii, se non per offrire umani sacrifici (giacchè a ciò rare volte si azzardavano), col fine di dar culto agl'idoli che custodivano nascosti in gran numero. I vescovi aveano per primo lor dovere di estirpare l'idolatria, e non speravano di conseguire l'intento, se i tempii non venissero rovesciati da' fondamenti e non si *bruciassero* gl'idoli; per lo che ne chiedevano al monarca la facoltà. Il battesimo e il matrimonio dei nativi, come riferimmo, dettero motivo a consulte, e per assicurare la stabilità del paese volevano che i commendatori traessero seco le proprie mogli, o si ammogliassero qui: che a quelli, « i quali avevan goduto del bene e de' frutti del luogo, si chiudesse in qualche modo la porta che tenevasi aperta, ove a capriccio lor piacesse di tornarsene in Castiglia »: che infine venissero molti lavoratori e artigiani per ammaestrarne gl'indigeni, e ne ribasserebbe il prezzo delle cose: ma veramente a conseguir questo fine pareva lor migliore cosa fondare una scuola di arti e mestieri (2).

(1) Ciò avvenne per le premure fatte in Spagna da Frate Alonso di Veracruz fino ad ottenere il breve di S. Pio V dei 24 Marzo 1567, che lasciò le cose nello stato medesimo in cui si trovavano avanti al Concilio. — MENDIETA, lib. IV, cap. 30. — GRIJALVA, Edad III, cap. 26.

(2) Con questa lettera il Zumarraga ne mandò un'altra particolare, datata il di 20 dicembre, ed è quella che si può vedere nell'*Append.* sotto il n. 22.

Della risposta dell'Imperatore a questa lettera non abbiamo altro che brevi estratti (1), i quali ci fan vedere che comandava al vicerè di favorire la conversione dei nativi; che dava facoltà a' vescovi di provvedere interinalmente a' benefizi vacanti; che disponeva fossero atterrati i tempii degl'idoli, ma senza chiasso, e le pietre servissero a edificar chiese; che gl'idoli fossero *bruciati*; che i chierici per nessun motivo si esimessero dal potere dei diocesani, e i discoli fossero rinviati in Spagna. Si fa plauso alla fondazione del collegio di Tlaltelolco; ma per allora non si permette quella del monastero delle Monache. La lettera è data in Valladolid ai 23 agosto del 1538.

Congetturo che con questa lettera giungesse la bolla di Sua Santità, Paolo III, sopra ricordata, che scioglieva i dubbii circa il battesimo e il matrimonio degl'Indi (2). Intanto tennero i vescovi sul principio dell'anno seguente l'assemblea ecclesiastica, di cui parimente facevano menzione, e a cui assistettero quelli di Messico, d'Oajaca e di Michoacan: quest'ultimo, di fresco consacrato, si univa per la prima volta con gli altri, e quel di Guatemala mancò per aver fatto già ritorno alla sua diocesi. È dubbio se v'intervenisse quello di Tlaxcala, oppure se ne firmò soltanto i decreti. Quando questi furono redatti, si notificarono solennemente ai superiori e ai Religiosi dei tre Ordini il 27 di aprile nelle case vescovili, presenti i vescovi, e pigliandone atto il notario Fortuño d'Ibarra. A ciascun capitolo risposero i Frati ciò che lor parve bene, e i vescovi volta per volta o schiarivano, o modificavano le cose concordate. In tutto il documento (3) notasi l'impegno dei vescovi di voler a sè soggetti i Religiosi, senza urtarli di fronte, e il riguardo con cui questi rispondevano,

(1) Li pubblicò il signor LORENZANA già da noi citato nella introduzione all'*Appendice* dei concilii I e II. Trovansi anche nella nostra *Appendice*.

(2) Il desiderio di non interrompere le materie toccanti il battesimo e il matrimonio degl'Indi, mi fece porre nel capitolo antecedente alcune coserelle, che dovr' qui forzatamente ripetere.

(3) Il lettore lo troverà per intero nell'*Appendice* sotto il numero 26.

evitando un'aperta opposizione, ma lasciando sempre in salvo i propri privilegi.

Degli accordi di quella assemblea relativamente al battesimo e al matrimonio degl'Indi già demmo notizia: qui ne aggiungeremo altri. E il primo, ed uno de' più notevoli, fu che le parrocchie si provedessero del fonte battesimale; che vi fossero i registri, o libri, e che per aiuto de' curati « si conferissero i quattro ordini minori della Chiesa ad alcuni meticci (1), o Indi, de' più abili a tali uffici, che si trovassero nelle scuole, nei collegi e ne' Conventi, e che sapessero leggere e scrivere ed anche, se fosse possibile, di latino; e questi servissero d'interpreti, poichè essi sono cristiani e si possono loro affidare i santi sacramenti, da che fu loro affidato il battesimo, che non è da meno del sacerdozio (2)». Per intendere l'importanza di questo accordo, ammesso dai Frati con la restrizione, che « siano bene esaminati quelli, i quali si dovessero ordinare », dobbiam sovvenirci che allora era rigorosamente chiusa agli Indi la porta del sacerdozio; anzi i Francescani non li ammettevano al loro abito neppure come laici, per quanto virtuosi e provati che fossero; al più al più, quando si mostravano maggiormente condiscendenti, però di rado, consentivano che dimorassero ne' Conventi con una tonaca grigia e un cordiglio come educandi; nè in questo tutti convenivano. Così ha un Missionario (3); e un altro riferisce che da principio si dette l'abito a due; « ma l'esperienza provò che non eran buoni per questo stato, e perciò fu lor tolto e mai più si ricevettero Indi nell'Istituto; nè si tengono abili per il sacerdo-

(1) Lo spagnuolo *mestizo*, che in italiano pure chiamasi *mestizzo*, od anche *mulatto*, indica colui che è di colore fra bianco e bronzino; e dicesi dei figliuoli generati da un Indo ed una Europea, o viceversa. (Tr.)

(2) Il signor Lorenzana non volle lasciar passare senza correzione quest'ultima proposizione, e in nota aggiunse: « Dissero ciò non con tutto rigore, ma per la ragione comune di sacramento, e per essere il battesimo di maggiore necessità e la porta degli altri ».

(3) MENDIETA, lib. IV, cap. 22, 23.

zio (1)». Lo stesso era de' *mestizzi*; quasi lo stesso de' creoli; e in certe *Costituzioni* antiche della Provincia Franciscana del Santo Vangelo, fatte dai Padri che la fondarono, si trova un paragrafo (il 2°) di questo tenore: «Item, ordiniamo che nessuno Indo, o mestizzo, possa essere ricevuto all'abito del nostro Ordine, nè i nati in questa terra possano essere ricevuti, se non fosse dal Padre Provinciale e Discreti della Provincia congiuntamente: il ricevimento fatto in altra forma sia nullo (2)». Tale sistematica esclusione degl'Indi e mulatti fu dipoi uno dei motivi, che ebbe il celebre Padre Frate Jacopo Daciano, per sostenere che questa novella chiesa non era fondata regolarmente e che stava in errore, per non avere ministri indigeni fra' suoi

(1) SARAGUN, *Historia General de las cosas de Nueva España* (Messico, 1829, 30; ts. in 4°), lib. X, cap. 27. Si scriveva ciò un trent'anni dopo la Giunta. Il vicerè Mendoza era della medesima opinione. «E per quel che dico, non voglio già affermare che questi (i collegiali di Tlaltelolco), almeno al presente, quantunque siano saggi e virtuosi quanto si sappia desiderare, si possano ammettere al sacerdozio: questo devesi riservare, quando la nazione giungerà allo stato di civiltà a cui siamo noi pervenuti; e finchè non avvenga questo e i figliuoli degli spagnuoli, che conoscono la lingua, non diventino sacerdoti, non vi sarà mai una perfetta cristianità; nè tutta la Spagna è da tanto da poter sopperire alla necessità che ve n'è; e quel poco che si fa, si manda avanti a grandi stenti, perchè tutto è violento». *Relacion, Apuntamientos y Avisos*, nella *Colecion de Documentos Inéditos para la Historia de la España*, tom. XXVI, pag. 290.

(2) RAMIREZ (J. F.) *Noticias históricas y bibliográficas relacionadas con un libro impreso hacia el último tercio de siglo XVI, bajo el siguiente título: Itinerarium catholicum, etc.*, Ms. (Trovato nel codice Franciscano). — Vi fu inoltre uno statuto, perchè ai nati nelle Indie non si desse il battesimo avanti i venti anni. (*Viaje de Fr. Alonso Ponce*, tom. I, pag. 123). Il primo Concilio (1555) proibì di ordinare i meticci, gl'Indi e i mulatti (Cap. 44). E quantunque nel terzo (1585) non se ne trovi proibizione assoluta, pure si posero varie restrizioni. Il biografo di monsignor Quiroga dice essere fama costante, che monsignor Morales, successore del detto vescovo, «ordinò sacerdote il re di Michoacan, Don Paolo, essendo costui il primo chierico indiano, di cui si faccia menzione». (MORENO, pag. 53). Monsignor Morales governò la sua diocesi dal 1566 al 1573.

convertiti: opinione confutata dal non meno celebre Frate Giovanni di Gaona in una disputa in cui l'avversario si dette per vinto (1). I vescovi non consentivano pienamente che i nati in questo paese si ammettessero al sesto sacramento; ma almeno ne aprirono loro l'entrata, che agevolarono dipoi, così che nell'ultimo scorcio del secolo già il clero contava un buon numero di ministri creoli ed anche mestizzi: cosa che produsse negli Ordini Religiosi serie discordie.

Medesimamente comandarono i vescovi che si rispettassero le preminenze delle cattedrali; che non si facessero chiese nuove nè Conventi senza il consenso del diocesano; che le piccole chiese e gli oratori, di cui vi aveva un numero eccessivo, si abbandonassero; che non vi fossero più croci ne' cortili delle case degl'Indi; e che in nessuna parte si facessero così alte come si costumava, perchè «la santa croce di Cristo nostro Redentore non fu alta», e perchè i fulmini solevano colpirla: anche ne davan per ragione che, non stando esse al coperto, si putrefacevano e cadevano a terra, causando a volte delle disgrazie (2). Le danze e le feste degl'Indi nelle chiese furono proibite; e così quei pali alti negli atrii pel giuoco, che chiamano del *volatore*, e che dava occasione a gravi accidenti, talvolta con de' morti. Rispetto all'istruzione e alla disciplina degl'Indi, si fermò che i figliuoli dei nativi, i quali entrassero nei Conventi ad apprendere la dottrina, non fossero molti di numero, nè ci stessero assai tempo; che non si ricevessero sotto ai sette anni, e non vi restassero di più di altri sette, coll'intendimento che ai tredici o quattordici si dessero al lavoro, oppure all'insegnamento; che per causa della dottrina gl'Indi non venissero

(1) MENDIETA, lib. IV, cap. 23. — BERISTAIN, tom. I, cap. 420.

(2) Fra le croci degli atrii era famosa quella del Convento di San Francesco di Messico, fatta d'un grosso (legno) *ahuehuet* di Chapultepec, e che passava in altezza la più alta torre della città, giusta il TORREQUEMADA. Di questa parla eziandio il CERVANTES SALAZAR, *Diálogos, in Mexico* 1554, pag. 131, 229.

castigati coi ceppi, nè colle prigioni, nè colle vergate, ma al più « con una lieve riprensione », onde non si rendesse loro « amaro, grave e pesante il giogo dolce e il leggero della legge di Dio ». Permettevasi, ed anche si raccomandava, che a' medesimi fosse dato il sacramento dell' Eucarestia, semprechè si fosse certi che eran battezzati e istruiti competentemente, e il confessore non trovasse motivi per cui fosse in dovere di privarli di questo bene. Intorno al matrimonio i vescovi si estesero bastantemente per rispondere ai dubbi proposti dai Francescani. Ma non era possibile trattare di questo punto senza urtare nei privilegi dei Regolari, giacchè ove più molestavano i vescovi era nelle dispense matrimoniali, da essi in virtù di quei privilegi concesse: e però arrivati quasi al fine della materia, gli esortavano a « conformarsi in tutto ad essi, ad ubbidirli in quel che spettava all' amministrazione dei sacramenti e ad esserne coadiutori, come per diritto sono e debbono essere, e non contrarii nè perturbatori delle loro sentenze ». Il punto era delicato, essendochè i Frati non potevano dire di non volere ubbidire ai vescovi, nè che loro si assoggetterebbero in tutto; e così si ristrinsero a rispondere ambiguamente, « esser giusto che in questo vi fosse piena conformità, e vi sarebbe ». Verso la fine del documento tornarono i vescovi a insistere con più forza contro i privilegi, commentando le bolle che li concedevano e allegandone altre, per venire alla conseguenza, che essi avevano l' autorità apostolica, nè era lor volontà di delegarla ai Religiosi generalmente sul punto delle dispense, ma solo in ciascun caso particolare che occorresse, previa la necessaria informazione. Non apparisce quale risposta dessero i Frati a questo capitolo; ma e' dovettero dire qualche forte parola in contrario, stantechè al margine trovasi una dichiarazione dei vescovi, in cui dicono « che non è intenzione delle signorie loro di pregiudicare i Religiosi ne' proprii privilegi, e che la facoltà sarebbe data a quelli, che i superiori loro avessero nominati ».

Letti che furono i capitoli consentiti, e udite le risposte dei

Frati a ciascuno d' essi, convennero tutti « in buona pace, amore e conformità », che si osservassero ed eseguissero « senza pregiudizio dei privilegi dei Religiosi e delle Religioni »: e i vescovi dal canto proprio dichiararono che concedevano ai superiori presenti dei tre Ordini e ai Religiosi che avessero nominati, la facoltà di usare di quanto Paolo III aveva lor concesso, purchè fosse « senza pregiudizio del loro diritto e della ordinaria giurisdizione ». Quella specie di concordia altro non fu che una tregua: chè nessuna delle parti in realtà cedè in nulla, perchè tutte e due si riservarono la pienezza dei propri diritti, e soltanto mostrarono che, attesa la gravità delle questioni pendenti, non osavano affrontarle, lasciandone lo scioglimento al tempo, o a coloro che verrebbero dopo di loro.